

Virus 472

Marika Vangone

VIRUS 472

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Marika Vangone
Tutti i diritti riservati

*“A Lorenzo, la mia stella del vespro.
A Claudia, la mia orsa minore.
A Marco la mia Orsa maggiore.
A papà l’astro più brillante.
A mamma il mio intero universo.”*

Giorno 0 – Lunedì 10 Giugno 2013/13:35

Una grossa agenda verde. Una delle poche cose che oggi possono essere definite “La Normalità”; l’ultimo regalo fattomi da mio padre. La giro tra le mani da un paio d’ore, è rilassante.

Continuo ad accarezzare la superficie liscia, a girare le pagine bianche che sanno di nuovo, a scorrere il dito sulle linee nere e precise, a occhi chiusi.

– Prendila mi disse. Ti servirà a ricordarti di me quando saremo lontani e talvolta ti servirà a non perdere te stessa.

Accanto a me un borsone nero, uno di quelli che ti danno per mettere le tue cose in palestra quando t’iscrivi; dentro, il minimo indispensabile:

- 3 litri d’acqua
- una vaschetta di plastica riempita con dei salatini e dei biscotti
- Una torcia quasi scarica
- Una corda
- Dei cerotti

la macchina fotografica istantanea con alcuni rullini.

Nulla di vagamente importante. Ho aperto l’agenda e con la biro ho iniziato a scrivere un po’ di queste co-

se, solo per non darmi il tempo di pensare.

Dovrei muovermi, trovare un rifugio sicuro. La mia casa, al centro di un piccolo paese non è per niente il luogo migliore in cui stare: troppe porte e finestre e nessuna stanza blindata in cui nascondersi e aspettare che tutto finisca o in cui attendere tranquillamente la morte.

Ricordo che qualche anno fa mio padre propose di costruire un rifugio anti-tornado e che mia madre rise e lo prese in giro per giorni. Secondo lei era inutile, non c'erano mai stati tornado dalle nostre parti e poi "meglio spendere soldi in altri modi, come comprare scarpe e accessori durante i cambi di stagione".

Mia madre e mio padre. Due elementi diversi e contrastanti, come il sole e la luna, come l'acqua e il fuoco. Lui, un brillante e giovane ma timido scienziato che aveva sposato una bellissima ma egocentrica stilista d'alta moda con la fissa per i piccoli dettagli. Due facce opposte, della stessa moneta, avevano portato a me. Una ragazza poco attenta ai dettagli del mondo sociale ma molto attenta agli sviluppi scientifici. Una brutta copia di entrambi insomma.

Mia madre mi ha sempre disprezzato, mi baratterebbe volentieri con un pezzo di pregiata seta cinese se ne avesse l'occasione. Per mio padre invece sono la cosa più importante dell'intero universo, ogni giorno, da quando sono nata, mi guarda come se da me dipendesse il funzionamento dell'intero sistema solare.

Ma mettiamo da parte per un attimo la mia vita, non è a questo che serve quest'agenda, sprecherei solo

inchiostro prezioso.

Adesso sono sola, e fuori da questo guardaroba, fuori da questa stanza ci sono cose che non conosco, ma al contempo c'è qualcosa che potrebbe aiutarmi. Ma ho troppa paura. Meglio dormire su.

Giorno 1 – Martedì 11 Giugno 2013/17:59

Stamattina, ho aperto leggermente la porta del guardaroba; la stanza da letto era come l'avevo vista l'ultima volta: pulita accuratamente da cima a fondo, le tende chiuse, il televisore acceso, il volume al minimo, sintonizzato sul Sky Tg-24.

Mi sono avvicinata, cercando di fare il più piano possibile e ho alzato leggermente la voce della Tv.

“...così le autorità hanno chiesto a tutti i cittadini di recarsi nel punto di raccolta della propria città o paese, lì saranno date delle istruzioni. È raccomandato farlo al più presto.”

Ecco cosa annunciava la presentatrice del telegiornale. Confusa ho cominciato a girare i canali.

Un uomo sulla quarantina leggermente agitato cercava di dare informazioni, gli occhi che scrutano tutto intorno.

“Non sono persone ci dicono... Vorremmo dare più informazioni ma non è possibile... Questo sarà l'ultimo servizio...”

La Tv va un po' a scatti così inizio a darle dei piccoli colpi ma a parte i canali di informazione non funziona nient'altro.

Non capivo cosa stesse succedendo ma sapevo che dovevo raggiungere il centro del paese. Forse mia ma-

dre e mia zia erano già lì e mi stavano aspettando con tutta la famiglia.

Dopo aver recuperato lo zaino e l'agenda dal guardaroba e percorso quasi correndo il corridoio, ho aperto la porta scorrevole... solo un po'...

Una ragazza stava camminando per la stanza, sbattendo ovunque, facendo cadere tutto ciò che era nei mobili. I vestiti strappati, i capelli in disordine, sulle braccia numerose ferite.

Non so perché ma non mi sembrava opportuno andare a parlarle.

Così ho deciso di uscire dalla finestra del bagno, era un po' alta ma sempre meglio che trovarmi faccia a faccia con quella ragazza dall'aspetto non molto raccomandabile.

Per arrivare alla finestra sono costretta a mettere la sedia della specchiera di mamma nella vasca. Prima di calarmi giù guardo se c'è qualcuno ma per fortuna il giardino indiano di mio padre è completamente deserto. Butto prima il borsone e poi cerco di cadere il più elegantemente possibile, il risultato? Vestiti sporchi di terra ed erbacce che farebbero rabbrivire mia madre.

Improvvisamente ho ricordato di avere il telefono in tasca. 3 chiamate perse e sette messaggi. Le chiamate erano di mia zia. Poso il telefono, i messaggi li avrei visti più tardi, non avevo tempo, dovevo togliermi di lì il prima possibile. Mi avvio verso la piazza, il nostro punto di raccolta, che dista pochi metri dalla mia abitazione. In strada non c'è quasi nessuno, e quei pochi cercano di non toccarsi e si coprono la bocca con una

mascherina o con un pezzo di stoffa. Indosso la felpa che avevo preso prima di uscire e la indosso e chiudo tutta la cerniera, per precauzione metto anche il cappuccio. Per fortuna non fa molto caldo.

Poco prima di arrivare vedo un gruppo di persone che si dirigono verso di me, il passo lento e incerto, la bocca sanguinante completamente aperta. Invece di scappare mi sento paralizzata dalla paura e mentre che quelli erano in strada scappano in ogni direzione, io rimango lì ferma.

15 metri...

12 metri...

7 ...Chiudo gli occhi.

Dei colpi da arma da fuoco me li fanno riaprire di scatto. Un ragazzo sorride soddisfatto; il gruppo di persone a terra.

Si avvicina e toccandomi ovunque.

– Per fortuna non hai ferite.

Da una stradina laterale iniziano a venire altri esseri (?) che somigliano a quelli appena abbattuti, che sembrano persone ma che forse non sono.

– Corri. Ti copro le spalle.

Lo fisso sostenendo il suo sguardo.

– Vai. – grida mentre di gira e inizia a sparare.

Inizio a correre, i piedi non toccano quasi l'asfalto. Sarebbe utile avere i miei roller per fare prima, ma chissà perché, non ho pensato potessero tornarmi utili. Con il ragazzo a proteggermi le spalle giungo a una

rete che circonda la piazza. Degli uomini o donne coperti dalla testa ai piedi stavano dietro di queste.

Mi avvicinano e senza parlare qualcuno prende a esaminarmi, poi aprono una porta mimetizzata nella rete. Mi indicano di andare ad uno dei tendoni blu.

Scelgo di andare al tendone blu numero tre. Il tre è sempre stato il mio numero fortunato. A tre mesi ho visto per la prima volta mio padre; a tre anni sapevo cantare “Buon Compleanno” in tre lingue diverse. Sono nata il 3 marzo del 1993, alle 03:33 di notte, nella camera 333.

I tendoni sono tutti uguali in quanto a dimensioni, alti circa tre metri. Ne sono tredici in tutto: dieci blu, uno bianco, uno giallo e uno rosso.

Davanti al tendone numero tre c'è una specie di scrivania di legno e dietro di essa una giovane donna. Senza dire niente mi dà dei fogli da riempire e una penna, poi mi fa segno di sedermi su una panchina, faccio quello che ha detto e inizio a scrivere. Sono informazioni personali per lo più e qualche domanda; finisco in poco tempo e li ridò alla donna che li legge e trascrive qualcosa su un foglio che mi dice di consegnare al tendone bianco. Sembra di stare in uno di quegli uffici dove ti fanno andare avanti e indietro e che alla fine non ti fanno concludere niente.

Come mi aspetto davanti a quel tendone c'è un'altra scrivania, invece di una donna trovo un uomo anziano molto sorridente. Gli consegno il foglio e lui mi fa entrare. L'interno del tendone sembra una sala del pronto soccorso: lettini ricoperti da carta usa e getta, strumenti medici di prima necessità, e le classiche